

SABATO
28
AGOSTO
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

Un insulto alla coscienza antifascista di tutto il paese

LO STATO DEMOCRISTIANO RINGRAZIA I SUOI KILLER: FREDA E VENTURA LIBERI

E' l'ultimo frutto di una catena di crimini giudiziari durata 7 anni. Revisionisti e grande stampa hanno fatto da palo: la scarcerazione è "giuridicamente ineccepibile". Adesso tutto è pronto per tentare di affossare definitivamente le responsabilità ufficiali col processo di gennaio, ma è un calcolo molto rischioso

ROMA, 27 — «Poiché alla data di domani si maturerà il predetto termine e gli imputati sono ancora in attesa di giudizio, deve essere senz'altro disposta la loro scarcerazione per il 28 agosto 1976, salvo che non siano detenuti per una causa diversa». Con la laconica ordinanza emessa stamani i giudici della sezione istruttoria della Corte d'Appello di Catanzaro hanno ratificato la scarcerazione immediata dei fascisti Freda e Ven-

tura con la sola restrizione del domicilio coatto nell'isola del Giglio. La decisione era scontata, resa obbligatoria da quei meccanismi di quel codice di procedura che l'apparato giudiziario ha manipolato in tutti i modi per salvare gli esecutori materiali della strage di piazza Fontana.

Non solo si premiano due sicari fedeli che hanno saputo aspettare con fiducia in quattro anni di detenzione senza tradire i

veri mandanti, ma si compie un altro passo avanti nella liquidazione delle responsabilità dello stato democristiano e si pongono nuove premesse a una celebrazione del processo che ormai ha escluso le responsabilità più alte confluite nella promozione e nella gestione della strage.

La liberazione odierna è stata preparata e preceduta dalla recente sentenza istruttoria di Lusardi e Migliaccio, un'altra scandalosa ratifica del silenzio di

stato imposto concordemente dai gestori vecchi e nuovi dello stato borghese, nessuno escluso. Rauti, vera eminenza grigia e teorico della destabilizzazione fin dal '65, è stato prosciolto. Henke, che provatamente dal 17 dicembre 1969 sapeva la verità su Delle Chiaie e la banda internazionale di Guerin Serac ha avuto solo un platonico rimprowro; Maletti e La Bruna che proprio con piazza Fontana hanno tenuto a

battesimo le stragi di stato prima di diventare strenui difensori degli istituti democratici, sono a piede libero, accusati solo di favoreggiamento e conducono la loro lotta a fianco di Andreotti per reinserirsi alla guida del SID riformato per l'ennesima volta; degli uomini della famigerata Divisione Affari Riservati nemmeno si parla, mentre il loro capo Federico D'Amato tiene sotto controllo la polizia ferroviaria e di frontiera,

una struttura chiave nella internazionalizzazione della crisi italiana e della nuova strategia della tensione che l'accompagna e soprattutto, mentre il tecnocrate Cossiga ristrutturava la banda del Viminale procedendo in grande stile della nuova polizia segreta antiproletaria, il SDS, con l'avallo e la soddisfazione del PCI.

Le «contropartite» che i revisionisti sbandierano

Continua a pag. 4

BILANCI INCOMPATIBILI

L'Unità ci accusa — senza documentarlo — di usare i toni della «più sbracata demagogia» nell'annunciare l'imminente aumento, ad opera del governo Andreotti e grazie all'estensione del PCI, di molte delle tariffe dei servizi pubblici indispensabili: in sostanza un nuovo decreto.

L'Unità non nega che questi aumenti ci saranno, anche se in modo «graduato e differenziato, salvaguardando gli interessi dei cittadini a basso reddito». Che cosa siano questa «gradualità» e questa «differenziazione» i proletari lo hanno già sperimentato negli scorsi anni con il sistema delle «fasce» di consumo per le bollette SIP ed Enel — frutto peraltro di dure lotte condotte con l'autorizzazione che il PCI ha sempre sconfessato e combattuto. Si tratta di un sistema per ridurre i consumi dei proletari e far passare gli aumenti lo stesso, attraverso meccanismi automatici. Ma non è questo il punto.

L'Unità sostiene che questi aumenti sono giusti, che sono il frutto della strategia che il movimento si è data. Che non c'è, ad essi, nessuna alternativa.

Sono tre affermazioni false. Sul primo punto c'è poco da dire. La giustizia è un concetto di classe; voler introdurre gli aumenti delle tariffe per riportare in attivo i bilanci aziendali è l'espressione più pura di una concezione della giustizia che adotta il punto di vista del profitto e della proprietà privata — anche quando l'azienda è pubblica — cioè del capitalismo e dello sfruttamento. Se non si aumentano le tariffe, scrive l'Unità, i lavoratori finiranno per pagare lo stesso i passivi delle aziende pubbliche, attraverso le tasse o attraverso l'inflazione? E chi lo ha detto? Oggi pagano i lavoratori perché i capitalisti e i borghesi trovano comodo scaricare sui proletari il dissesto delle loro aziende ed il governo è lì per questo. Ma se una svolta politica ci deve essere potrebbe cominciare proprio lì; che i passivi delle aziende, cioè, li paghino gli uomini, i gruppi, le classi che ne sono e ne sono stati responsabili.

L'aumento delle tariffe — e dei prezzi «amministrati» — è, meno che mai, una linea espressa dal movimento, che anzi ha avuto uno dei suoi momenti più straordinari di crescita proprio nell'autorizzazione contro gli

aumenti delle tariffe Enel e SIP e nella lotta contro il carovita di marca governativa. Forse ci si è dimenticati lo sciopero generale del 25 marzo ed i cortei alle prefetture in occasione dell'ultimo aumento della benzina? Certamente l'Unità non li ha dimenticati ed è proprio per esorcizzare il loro ricordo che scende ora in campo contro gli «estremisti» su un problema su cui i dirigenti del PCI sanno di aver contro la stragrande maggioranza dei proletari.

Quanto all'ultimo punto, secondo cui non ci sono alternative, niente esprime meglio di questa tesi la compiuta socialdemocratizzazione della linea politica del PCI, cioè la sua identificazione con gli interessi del capitale.

Non si può salvare capra e cavoli: cioè i bilanci delle famiglie proletarie e quelli delle aziende, dello stato, dei conti con l'estero. La crisi non lo permette; o gli uni o gli altri devono andare in rosso. Il PCI e l'Unità si mostrano molto sicuri delle loro scelte: non mettono nemmeno più in discussione il fatto che gli aumenti delle tariffe e dei prezzi amministrati ci debbano essere; il problema è: come utilizzarli. «In sostanza», scrive l'Unità, queste misure devono essere concepite ed utilizzate per mutare lo stato di cose che ha portato all'attuale crisi». «Si tratta di programmare gli investimenti nei settori dell'energia e dei trasporti, più in generale si tratta di avviare una generale ripresa produttiva che allarghi le basi della occupazione, punti ai consumi collettivi, intervenga sugli squilibri meridionali». Tutto ciò è tanto vago quanto qualsiasi programma democristiano fatto proprio dai governi degli ultimi cinque anni. In esso è contenuta la logica dei due tempi: i salari si bloccano subito, l'inflazione caso mai domani; le tariffe si aumentano oggi, i «consumi collettivi», l'occupazione e gli «squilibri meridionali» sono invece subordinati alla «ripresa produttiva». Nel caso che ci sia e che sia come il PCI la vuole. A garanzia di ciò, alla «pressione», alla «lotta» ed alla «vigilanza» dei lavoratori — che negli ultimi anni non sono certo mancate, senza però che questo bastasse ad imprimere «nuovi indirizzi» all'economia dei padroni — il PCI ha aggiunto la sua astensione al governo Andreotti. E' un po' poco. O forse è troppo.

SINDACATO DI POLIZIA

Cossiga scopre un altro "sovversivo": il vicequestore di Macerata

Ancora in galera Margherito. Due sottufficiali del "Padova" incriminati per "attività sovversiva". Si preparano manifestazioni di solidarietà

MARGHERA, 27 — Siamo gli occupanti delle case della Cassa di Risparmio in via Alcaidi a Mestre. Vorremmo dire qualcosa sui fatti della «Celere» di Padova, sull'arresto del capitano Margherito, e sulla repressione che sta colpendo gli esponenti democratici della polizia. Abbiamo potuto conoscere il comportamento di queste forze democratiche in occasione dello sgombero delle case da noi occupate; un atteggiamento di comprensione e di riflessione sulla nostra situazione in netto contrasto con il modo arrogante e provocatorio solito della polizia. Questo vuol dire che la repressione contro il movimento popolare e l'organizzazione del sen-

za casa può essere ostacolata anche con l'affermarsi dei diritti democratici del corpo di polizia.

Per questo, consideriamo i provvedimenti repressivi contro gli agenti democratici un atto che dà spazio alle tendenze della parte più reazionaria degli organi di stato e quindi un atto contro tutto il movimento popolare.

Chiediamo perciò l'immediata scarcerazione del capitano Margherito e degli altri agenti, la revoca dei trasferimenti punitivi, e il diritto di organizzarsi in sindacato degli agenti di polizia, la smilitarizzazione del corpo, la democratizzazione delle forze armate.

Questo testo è stato diffuso dal comitato di lotta per la casa di Marghera, mentre continuano le pressioni di posizione contro l'arresto del capitano Margherito e da parte di organi-

smi sindacali di gruppi di agenti; il procuratore militare di Padova Rosini estende intanto la sua iniziativa repressiva. Sono stati incriminati per «attività sovversiva»

due sottufficiali sempre del secondo «celere». Verdi di 25 anni e Mansi di 26 anni, e sono stati accuratamente perquisiti i loro posti branda. Intanto Andreotti ha in-

contrato il procuratore generale Foscolo, superiore di Rosini e in Parlamento tutti i gruppi politici hanno preannunciato interrogatorio. Continua a pag. 4

L'Unità scopre gli estremisti di sinistra anche nella PS!

«Non giovano certo al movimento per il riordinamento della polizia e per il diritto all'organizzazione sindacale degli agenti i gesti — che qua e là talora vengono compiuti — i quali portano a determinare situazioni di tensione nelle caserme. Simili gesti e simili situazioni di tensione oltre a danneggiare obiettivamente il processo ormai avviato, possono essere pericolosamente sfruttati dalle forze di destra che non mancano di premere e di agitarsi in direzione opposta». («L'Unità» di venerdì 27 agosto, 1ª pagina, corsivo).

Dopo aver scoperto l'estremismo dei soldati, poi quello dei sottufficiali, l'Unità scopre quello dei poliziotti. Più andreettiani di Andreotti e più cossighiani di Cossiga, verrebbe da dire... Ma, fuor di polemica, vogliamo porre alcune domande al corsivista del PCI.

1) E' giusto o sbagliato leggere, nei re-

parti di PS, i delegati, come è già stato fatto a Ravenna, Pordenone e in alcune caserme del Veneto?

2) E' stato giusto o sbagliato lottare, alla celere di Padova, contro servizi di ordine pubblico massacranti e fascisti e contro la disciplina autoritaria?

3) E' giusto o sbagliato che i poliziotti e i funzionari democratici denunciati pubblicamente i poliziotti o gli altri funzionari legati ai fascisti e alle trame nere?

4) E' giusto o sbagliato che i poliziotti democratici sfino in corteo, come hanno fatto a Venezia, assieme agli operai?

Segnaliamo infine, all'Unità, il caso di un gruppo di carabinieri che aumentano la «tensione»: a Decollatura in Calabria costoro si esercitano continui pestaggi e angherie sulla popolazione. Speriamo che nel prossimo corsivo se ne parli. Non è mai troppo tardi.

Ennesimo piano di pace, destinato al fallimento

LIBANO: il ritiro delle forze siriane è condizione per l'inizio di qualsiasi negoziato

BEIRUT, 27 — Un ennesimo piano di pace elaborato dalla lega araba sarà presentato oggi dal generale Hassan al Ghoneim, comandante dei «caschi verdi», la forza di pace interaraba, ai rappresentanti politici e militari delle forze di destra nella zona est di Beirut e domani a quelli della resistenza palestinese e delle forze progressiste. E' dato per scontato il falli-

mento di questo tentativo stante la fermezza con cui palestinesi e progressisti chiedono, come condizione per arrivare a qualsiasi negoziato, il ritiro delle forze siriane; dal canto loro le forze reazionarie sperano di sferrare un attacco decisivo, sia nella zona del monte Libano che su Tripoli, prima in cui Elias Sarkis, eletto presidente con il loro consenso, dovrebbe entrare in carica. Continuano quindi gli scontri in tutto il paese senza sostanziali mutamenti delle posizioni dei rispettivi schieramenti. A Beirut la situazione è di

Continua a pag. 4

Oggetto: dimissioni dal PCI

FORIO, 22 agosto 1976
Oggetto: dimissioni dal PCI

Noi sottoscritti compagni comunisti, informiamo pubblicamente le popolazioni di Forio e dell'intera isola, la segreteria, il direttivo e gli iscritti alla sezione di Forio del PCI, la sezione isolana del PCI, la segreteria, il comitato direttivo, il comitato federale e la commissione federale di controllo della federazione napoletana del PCI, i partiti politici, le organizzazioni sociali, la stampa e gli altri mezzi di informazione che a partire dalla data odierna e col presente documento, ci dimettiamo dall'organizzazione del PCI.

«Esprimiamo un giudizio complessivamente negativo sulla politica degli ultimi tempi di questo partito, una politica di progressivo avvicinarsi e di difesa di interessi di classi sociali ideologicamente e storicamente avverse agli interessi e agli obiettivi, presenti e futuri, del movimento operaio italiano.

«Noi riteniamo che i vari e diversi interessi del

Continua a pag. 4

Dopo la mobilitazione, liberato l'operaio arrestato

I carabinieri di Decollatura sono già caduti da cavallo

DECOLLATURA (Catanzaro), 27 — Pasquale Perri, l'operaio immigrato della Lancia di Chivasso, che era stato arrestato dopo essere stato pestato dai carabinieri domenica sera, è stato messo in libertà giovedì pomeriggio.

La mobilitazione dei compagni e di tutta la popolazione di Decollatura, è riuscita così a raggiungere il primo obiettivo e sui fatti in paese si è aperta una discussione molto ampia rispetto al ruolo dei carabinieri nei paesi della Calabria.

Continua a pag. 4

NON PIÙ USI A UBBIDIR TACENDO

Quello che sta accadendo alla celere di Padova, fior fiore, fino a poco tempo fa, delle «truppe anti-gueriglia urbana» e portata ad esempio in una circolare dell'ex-ministro Gui sull'applicazione della legge Reale, è oggi diventata una caserma dentro cui si dà la caccia al «sovversivo», così come il trasferimento per antifascismo di un vicequestore a Macerata sono gli indizi più clamorosi, ma non unici, della durezza e del salto di qualità che ha fatto lo scontro sulla e dentro la polizia. Proprio quando sembrava che tutto filasse liscio per Cossiga che, con indubbia abilità, aveva sdrammatizzato il problema del sindacato di P. S. e della smilitarizzazione e aveva puntato a un accordo DC-PCI, che concedesse qualcosa, salvando l'essenziale (cioè la struttura militare e il controllo dei corpi di repressione di massa) è arrivato l'apparente fulmine a ciel sereno: la lotta degli agenti di Padova e, come se non bastasse, le denunce del vicequestore di Macerata contro i suoi superiori fascisti. Sta emergendo, dentro la polizia, ed è un fatto radicalmente nuovo, in modo sempre più organizzato, una contraddizione orizzontale tra subalterni da una parte e comandanti dall'altra che si intreccia a quella, più propriamente «politica», da cui ha avuto origine il movimento per il sindacato di P. S., che investe i quadri dirigenti del corpo, tra

un'ala reazionaria e un'ala democratica ed efficientista. Se a questo aggiungiamo l'opposizione, sempre più generalizzata, della «truppa» a essere la carne da macello delle operazioni repressive e il fatto che, e lo si è visto anche dai risultati elettorali, gruppi consistenti (nell'ordine del 2 per cento) hanno votato per DP, si comprende come la «normalizzazione» dei poliziotti, è ancora lontana. E non solo per quel che riguarda i tentativi più apertamente reazionari di riportare l'ordine nel corpo ma anche per il progetto di «compromesso storico» per un sindacato di P. S., castrato e «normalizzato» al suo interno per legge.

Ma non è scontato che questa contraddizione maturino fino in fondo, arrivando ad esprimersi, dentro la polizia oltre al punto di vista della reazione e a quello dei revisionisti, anche quello della autonomia operaia, dell'alleanza tra il movimento dei poliziotti con gli altri movimenti di massa organizzati, dentro e fuori le Forze Armate, della lotta per la smilitarizzazione totale, dello sviluppo di una dialettica realmente democratica e rivendicativa fondata sulla forza del movimento e della sua organizzazione di base. E questo è tanto più vero quanto più il movimento dei poliziotti non ha una natura sociale limpida, di classe ed è, molto più di

Continua a pag. 4

ULTIM'ORA

A Roma migliaia di compagni si stanno muovendo da piazza Verdi per il corteo per il Libano, diretti all'ambasciata siriana.

Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

L'intervento del compagno Andrea Graziosi di Napoli

Finora non siamo riusciti a entrare nel merito dei temi indicati all'inizio da Colafato. Questa difficoltà risale a prima delle elezioni: la cosa gravissima successa alla nostra organizzazione è che dall'ottobre-novembre del 1975 noi non abbiamo avuto un intervento operaio in senso complessivo (nel senso dell'analisi della ristrutturazione, dell'analisi dei processi materiali e politici che attraversavano la classe, di ciò che mutava al suo interno e così via). Noi oggi scontiamo gli ultimi otto mesi di politica di L. C. davanti alle fabbriche, dove c'è stata, e scontiamo ovviamente quella che non c'è stata.

Partiamo dalla nostra proposta delle 35 ore e delle 50.000 lire, che è l'ultima fase in cui abbiamo dimostrato di avere delle cose da dire, come organizzazione nazionale (al di là di singole situazioni). È stato l'ultimo momento in cui abbiamo avuto una indicazione complessiva, secondo me giusta (poi ne abbiamo perso il significato, e su questo voglio intervenire). Noi abbiamo proposto le 35 ore non nel senso che fosse la «strategia», e magari la mezz'ora alla Fiat la «tattica», ma come la proposta (assieme alle 50.000 lire) di una linea alternativa alla linea sindacale e alla linea di ristrutturazione padronale, che era la linea della chiusura e del restringimento della base produttiva, la linea dell'emarginazione della forza giovanile, la linea del decentramento; la linea che — attraverso l'inflazione — minava la forza operaia. Noi con le 35 ore e le 50.000 lire rispondevamo non con una «contro-piattaforma sindacale», ma con una cosa più grossa, che ci indicava la via della lotta contro l'attacco padronale e la piattaforma sindacale. E fra l'altro (questa è ad esempio l'esperienza dell'Alfa Sud) questo è stato l'unico momento in cui siamo riusciti a portare avanti una lotta dura ma vincente contro la ristrutturazione. Non è un caso, del resto: se la lotta contro la ristrutturazione viene ridotta a lotta «di trincea», per cui si va dal singolo operaio a dirgli: «non ti spostare», alla fine quell'operaio viene spostato. Se invece gli si va a dire (faccio uno schemino): «non ti spostare, lotta per le pause, per le 35 ore, le 50.000 lire», allora quell'operaio inizia a capire perché non si deve spostare, con chi si deve collegare, come si può rovesciare la linea sindacale, ecc.

Invece poi, anche per carenze nostre (e non solo per le ragioni oggettive, cioè l'attacco padronale, la svolta impressa dalla direzione sindacale e dal PCI nel luglio 1975, ecc.) abbiamo portato avanti le 35 ore e le 50.000 lire come una contropiattaforma sindacale. Votavamo nelle assemblee operaie (e vincevamo anche in alcuni casi, anche in assemblee di grandi fabbriche, con migliaia di operai: a queste cose dovrebbe riflettere chi considera quegli obiettivi cose da ultra-avanguardie); il problema è che a quel punto noi avevamo separato l'obiettivo delle 35 ore da quello della lotta contro la ristrutturazione, intendendo questa come una cosa sempre giusta, una cosa che sempre i rivoluzionari devono stimolare, ma poi andavamo alle assemblee sul contratto come se fosse una cosa diversa, separata dalle altre questioni sulle quali ci scontravamo con la linea sindacale.

E così, anche, ci siamo trovati in qualche modo «spiazzati» di fronte alle esplosioni operaie che hanno costellato questo contratto. Certo, si potrebbe dire: noi avevamo detto «contro l'aumento dei prezzi bisogna fare l'insurrezione operaia», e poi c'è stato il giovedì rosso e noi siamo stati alla testa del giovedì rosso (ci mancherebbe altro, che non fossimo dentro i momenti di lotta). Certo, è vero; ma bisogna dire anche — mi riferisco a Napoli — c'è stato il giovedì rosso, poi c'erano tre giorni di ferie, e il PCI a Napoli ha fatto riunioni in tutte le sezioni delle zone operaie; noi ci siamo trovati lunedì in fabbrica con un atteggiamento un po' da «la va o la spacca», con un



Roma, 26 agosto 1976 - Le operaie e gli operai conservieri presidiano il ministero del lavoro

volantino in cui dicevamo «continuiamo il giovedì rosso», senza capire quello che stava succedendo. E chiaramente il lunedì ha vinto il PCI, compagni. Questo per dire la piattezza con cui portavamo avanti certe cose (parlo di noi: il PdUP e AO si sono accordati alla linea sindacale, hanno fatto fin dall'inizio, sulla piattaforma sindacale, la politica del «più uno», che vuol dire l'annullamento di ogni proposta politica, e che certo non paga da nessun punto di vista).

E così si è andati avanti: pensiamo alla chiusura dei contratti dei metalmeccanici: ci sono fabbriche dove non abbiamo votato, dove abbiamo votato contro, altre dove abbiamo detto di votare contro e poi magari abbiamo votato a favore, ecc. Questo per dire la gravità di quello che è successo, lo sono d'accordo nella proposta di andare a una ricostruzione di queste cose, ma certo non può essere un fatto indolore; non si può pensare che queste cose non le abbiamo viste magari perché «eravamo distratti».

Cerchiamo di vedere cos'è successo rispetto al processo di unificazione del proletariato. Nell'ultimo anno c'è stato un rallentamento, una stasi, di questo processo. L'attacco principale è stato rispetto alle grandi fabbriche (e non è dire poca cosa, dato il peso che hanno sempre avuto nella nostra elaborazione teorica, politica, ecc., gli operai delle grandi fabbriche); pensiamo al blocco delle assunzioni, licenziamenti per assenteismo, al decentramento produttivo, ecc.

Questo attacco alle grandi fabbriche è la prima tappa di un processo volto a diminuire il peso della grande fabbrica e aumentare a dismisura il lavoro precario, in tutte le sue forme. Faccio un esempio per far vedere il legame fra le due cose: all'Alfa Sud i padroni hanno ottenuto la mobilità interna alla fabbrica dopo un accordo coi sindacati, con cui avevano decentrato alcuni macchinari altrove. Gli operai rimasti sono stati i primi a essere trasferiti. Ciò sulla base del decentramento hanno attaccato l'organizzazione operaia. Attacco alla mobilità nelle grandi fabbriche e decentramento marcano insieme.

Una volta dicevamo (ed era vero): i padroni attaccano la classe operaia forte, è a partire da questo che dobbiamo accelerare tutto il processo di lotta, trainando i settori deboli.

Oggi non basta più — credo — rimettere in moto il movimento delle grandi fabbriche per rimettere in moto una risposta di lotta ovunque, nei settori del lavoro decentrato, ecc. Credo che questo processo di divisione sia andato troppo avanti: è andata troppo avanti l'emarginazione dei giovani, è andato troppo avanti il decentramento della Fiat o dall'Alfa Sud. Oggi è necessario, ma non basta più, ripartire dalle grandi fabbriche, bisogna poi articolare l'intervento organizzato in tutta un'altra serie di situazioni.

Voglio dire un'altra cosa sulle grandi fabbriche, sul processo di lotta, sull'organizzazione operaia. Se nel 1966 i padroni hanno ripreso a sfruttare gli operai, senza fare investimen-

ti, in quella maniera, e gli operai ci hanno messo tre anni per fare il 1969; se nel 1972-73 i padroni hanno ripreso con gli straordinari, la ripresa drogata, ecc., e gli operai ci hanno messo quello che ci hanno messo per riprendere l'iniziativa; se tutto questo è vero, io credo che oggi, data la forza e la coscienza operaia, dato che la ripresa è basata unicamente su uno sfruttamento intensivo micidiale del lavoro operaio, non è un'ipotesi improbabile una ripresa grande di lotta nelle grandi fabbriche in autunno. Se questa è una previsione credibile, il problema nostro è quello dell'organizzazione operaia in fabbrica, ed esso non si può affrontare — come qui si rischia — dicendo: «vediamo se stare fuori o dentro il sindacato», e poi magari parlando dei collettivi di DP. Io sono d'accordo che LC debba promuovere ovunque può questi collettivi, dove ci sono già entrati (al di là del modo in cui li vedono AO e PdUP, cioè in funzione della loro aggregazione: rispetto a quest'ipotesi, dell'aggregazione fra AO e PdUP, io credo che noi si debba essere contrari, perché è altra cosa dall'unità dei rivoluzionari, ed è sbagliato ogni atteggiamento di indifferenza rispetto a questo processo secondo noi negativo). Comunque, i collettivi di DP — che dobbiamo fare — non possono essere l'organizzazione operaia in fabbrica, né sostituire la nostra cellula, che rimane un organismo fondamentale. Questi sono i due poli principali, e non possiamo eluderli.

L'intervento del compagno Mario di Novara

Sul terreno della ristrutturazione, noi troviamo le radici materiali per comprendere ciò che è successo dopo il 15 giugno, l'arretramento del processo di unificazione del proletariato, il nascere di nuove divisioni al suo interno.

Oltre la ristrutturazione, dobbiamo essere in grado di capire che siamo di fronte ad una svolta: la fase degli accordi sindacali, sui trasferimenti, la mobilità, ecc., è finita e si entra in una fase più dura in cui i padroni, dopo essersi preparati le condizioni favorevoli, si propongono di sferrare un attacco decisivo contro l'autonomia operaia.

C'è un esempio che ha rilevanza nazionale, la Fiat di Càmèri, che conta solo 1600 operai ma è importante perché rappresenta tutto un settore produttivo che il sindacato ha da tempo indicato come settore modello di sviluppo, quello dell'autobus. Tutti gli accordi Fiat portavano in calce provvedimenti riguardanti Càmèri e Grottaminarda. I bidoni (basti pensare a quello sui trasferimenti) venivano sempre giustificati da parte sindacale col com-

penso degli investimenti al sud, col nuovo modello di sviluppo e la riconversione. «Dall'auto agli autobus. Agnelli potenzierà il settore...». Dopo il 20 giugno Agnelli, in rispetto del primo punto del contratto nazionale dei metalmeccanici, ha informato i sindacati del piano di ristrutturazione, ha chiesto ancora 25 nuovi giorni di cassa integrazione, lo smantellamento della produzione di carrozzatura-auto a Càmèri e il trasferimento dei macchinari a Grottaminarda, la riduzione degli operai di Càmèri da 1600 a 800 attraverso il blocco delle assunzioni, lo smantellamento di reparti dell'OM di Brescia e dalla SpaStura, ecc. Tutto questo in cambio dello stabilimento di Grottaminarda con 1200 operai.

Un simile accordo sindacale, a conti fatti, porta alla perdita secca di 3000 posti di lavoro, se si pensa tra l'altro che a Grottaminarda dovevano essere nell'accordo originale creati 3000 posti di lavoro.

Come capire allora, con queste premesse, le difficoltà esistenti oggi tra gli operai alla Fiat di Càmèri, a respingere questo accordo in assemblea? Una assemblea che caccia certo i sindacalisti dalla fabbrica, ma non riesce poi a controbattere con una propria linea di attacco. Le ragioni, a parte le stesse contraddizioni interne al sindacato, tra la FLM di Càmèri, ad es., duramente contro l'accordo e la CGIL, CISL, UIL di Grottaminarda, favorevoli perché arrivano posti di lavoro, le ragioni sono da trovare negli effetti della ristrutturazione che è andata avanti dal '74 ad oggi. Non c'è più un reparto eguale a quello del novembre '74.

Ad es., il reparto 4, finizione, nel '72 rifiutava e autodeterminava i tempi, oggi è tutto fatto di operai nuovi, che non sono in grado di accorgersi dei tempi maggiorati imposti dai capi.

C'è poi il fenomeno dell'autolicensing, che è un dato impressionante. Lo sblocco del turn-over è stato uno dei punti fondamentali della nostra battaglia sul contratto.

Dal '74 ad oggi a Càmèri si è passati a 1200 operai, in questo periodo si autolicensingano 5-6 operai la settimana. Sono operai che quando vennero assunti pensavano al posto stabile e sicuro e ben pagato, e oggi tornano al cottimismo, all'edilizia, non avendo trovato — e questo è il fatto più importante — nemmeno un punto di aggregazione, di organizzazione nella fabbrica, che desse loro fiducia e capacità di lotta, che non avevano certo trovato prima nei settori da dove provenivano.

La ristrutturazione è marciata con la complicità sindacale. Oggi attacca il posto di lavoro nelle grandi fabbriche: alla Fiat di Càmèri gli operai riescono a mettere in campo una forza enorme ai cancelli, ma non nel reparto, sul terreno principale in cui la ristrutturazione colpisce.

Le 35 ore devono essere viste anche legate alla lotta contro la ristrutturazione. Non sono per questo d'accordo con Bobbio e in par-

te con i compagni di Trento. Le 35 ore sono un obiettivo di battaglia generale, una linea proletaria per uscire dalla crisi, contrapposta a quella sindacale. È l'unica strada, e aveva anche obiettivi immediati, quale la mezz'ora. Non si può dire che è giusta questa e sono sbagliate le 35 ore. Avanguardia operaia diceva poi proprio questo, «rompiamo il muro delle 40 ore» per poi dare battaglia solo sulla mezz'ora alla Fiat. La mezz'ora non può essere giocata contro le 35. Certo, la difesa dell'occupazione alla Fiat passa non solo attraverso il rifiuto degli accordi ma anche nella applicazione della mezz'ora. Non solo perché grazie all'accordo separato del '64 gli operai della Fiat non vogliono lavorare più di tutti gli altri, ma perché oggi il disporre di milioni di ore in più di lavoro, permette ad Agnelli vantaggi immensi sul piano della ristrutturazione.

A Càmèri la mezz'ora significherebbe subito 80-100 posti di lavoro in più.

La mezz'ora torna ad essere oggi di nuovo la strada per fermare anche gli autolicensing. Gli operai di Càmèri sono convinti che se si arriva al '78 con una riduzione di 800 operai, la mezz'ora da obiettivo operaio diventerà obiettivo antioperaio, diventando poi automatica l'introduzione del terzo turno. Questo scontro di linee, che vale anche per le 50.000 lire, si ripropone non solo sul terreno della ristrutturazione ma anche su quello della ripresa della lotta.

C'è un problema che è assente nel nostro giornale ed è quello che ci spiega che la reazione degli operai ai risultati del 20 giugno non è la nostra. Il loro giudizio è positivo e lo riprova la ripresa immediata di vertenze che ha seguito il 20 giugno. È in atto uno scontro sulle

vertenze, che i sindacati vogliono ridurre a scadenza fisiologica, per liquidare una volta per tutte la lotta operaia, anche attraverso il premio di produzione. Ad es. alla fabbrica EGO, nel giro di una settimana, si firma un accordo per 230.000 lire di premio.

In un'altra fabbrica, la Cogepi, si apre una vertenza sul rimpiazzo del turn-over, 20.000 lire di aumento in paga base, 250.000 di premio di produzione, blocco degli straordinari e così via. Un aumento salariale complessivo di 40.000 lire, ma soprattutto una lotta per l'occupazione: il tentativo del sindacato di contrapporre salario ed occupazione non passa. Ebbene, quando il consiglio di fabbrica è andato a proporre questa vertenza all'Assolombarda di Milano, si è sentito dire che non tratta, perché la piattaforma va contro la clausola che la FLM ha firmato, cioè che le vertenze aziendali non toccano il salario, e che quindi una richiesta di 40.000 lire al mese è inconcepibile.

Il sindacato si è posto contro la vertenza, dicendo che si dovevano togliere le richieste salariali. Non è passato questo tentativo a Càmèri, ma invece nelle altre fabbriche del gruppo, da quello che sappiamo.

Questa vertenza della Cogepi è significativa per far capire che il blocco salariale che il sindacato intende imporre, verrà praticato in tutte le altre fabbriche, ed è già praticato per il gruppo Fiat.

La batosta di Grottaminarda ha costretto la FLM ad aprire la vertenza di gruppo, che parla di decentramento, di orari e investimenti, e tace sul piano salariale. Noi non dovremo in questa vertenza riproporre meccanicamente la nostra piattaforma contrattuale, ma invece qualificare ed esaltare la spinta salariale e il rimpiazzo del turn-over, esigenze portate avanti con prepotenza dagli operai.

L'intervento della compagna Vida Longoni di Milano

(...) L'intervento del compagno Rostagno offriva molti spunti giusti sull'articolazione dei vari settori di movimento che possono portare avanti oggi concretamente, l'obiettivo delle 35 ore. Però c'era un'ambiguità nel modo in cui Rostagno ha parlato del movimento femminista, accostandolo — e identificandolo quasi — con il movimento dei giovani, come movimento culturale. Non sono d'accordo (e con me altre compagne) di vedere nel movimento femminista soltanto un movimento culturale. Noi pensiamo cioè che il nostro essere donne costituisca una base materiale molto forte, a partire dalla quale noi approntiamo tutti gli altri aspetti della nostra vita.

Noi pensiamo che oggi questo tipo di unità che esiste tra noi come donne possa essere la premessa per affrontare insieme, con un'ottica nostra, per esempio il problema del rapporto con il lavoro o, in maniera molto chiara ed esemplare, il problema della forza e del rapporto con la violenza. L'organizzazione autonoma delle donne, chiaramente nasce dai moltissimi aspetti della nostra esistenza, può essere però sempre più femminista proprio in quanto le donne come tali si organizzano autonomamente e affrontano la lotta in piena autonomia anche rispetto al proletariato maschile.

Anche se il movimento femminista ha avuto finora caratteristiche forti di movimento culturale — e continuerà ad averle — noi pensiamo che sia possibile — e lavoriamo per questo — che l'organizzazione autonoma, femminista, delle donne possa svilupparsi in tutti gli aspetti della nostra vita.

Sul problema della riduzione d'orario sono sostanzialmente d'accordo con quello che ha detto Cristina. Vorrei anche ricordare che in tutti i tentativi che sono stati fatti finora, anche come movimento femminista, di affrontare il problema del rapporto donna-lavoro, l'obiettivo della riduzione d'orario (di un'ora al giorno per adesso, ma in prospettive

va anche di più) si pone come un passaggio fondamentale, ineludibile. Al di fuori di questa prospettiva, di questa pratica effettiva della riduzione d'orario non è possibile porre il rapporto donna-lavoro se non nei termini emancipati in cui lo pone il PCI.

Noi abbiamo anche verificato, durante la campagna elettorale, come il discorso «lavoriamo meno ma tuttora una cosa fondamentale per articolare rispetto alle donne una strategia di liberazione che renda possibile anche per le donne una capacità collettiva di affrontare il modo in cui è oggi organizzato il lavoro nella fabbrica e fuori.

Un'ultima cosa sul problema donna-rivoluzione.

Anche nelle commissioni abbiamo cercato in parte di intervenire su questo argomento che è complesso e delicato e che chiama in causa, in profondità, tutti i nodi della nostra esistenza. Io penso che questo problema vada assunto e sviluppato fino in fondo con tutta la nostra forza.

Credo che su questo problema non è possibile porsi in modo schematico, né dicendo, ovviamente, che le donne sono «per natura» reazionarie, ma neanche dicendo che le donne faranno la rivoluzione «perché sono molto oppresse». Nella discussione che c'è stata sul rapporto con le elezioni, si è posto il problema del rapporto con la rivoluzione e si è posto anche il problema della nostra rappresentanza come donne, se noi abbiamo o non abbiamo un partito. Su questo terreno, finora, abbiamo registrato delle difficoltà, che vogliamo affrontare e risolvere, e non negare semplicemente. Pensiamo che il problema, per noi come donne, sia quello di fare la nostra rivoluzione e non di partecipare in maniera subalterna alla rivoluzione degli altri. Per questa ragione pensiamo che sia fondamentale per noi sviluppare la nostra capacità fin da oggi, in tutti i momenti, di combattere, tutto quello che i padroni ci impongono, di combattere la morte dell'aborto clandestino, del parto, e tutti gli altri aspetti della violenza che questa società ci impone.

Questa è la nostra lotta femminista e a partire da questa possiamo anche avere la forza per affrontare, in piena autonomia, il rapporto con la politica e il rapporto con il processo rivoluzionario.

STATALI: i vertici sindacali hanno già svuotato tutta la piattaforma

La "qualifica funzionale", nell'ipotesi sindacale, si traduce in un riordinamento delle carriere a vantaggio dei livelli più alti lasciando immutati privilegi e discriminazioni. Cedimenti anche sul lavoro straordinario, sull'assenteismo e sul diritto di sciopero

L'ipotesi sindacale della qualifica funzionale aveva aperto al movimento dei lavoratori statali possibilità nuove e concrete di attacco alla organizzazione verticistica, autoritaria e mafiosa del lavoro, da sempre al servizio di governi violentemente antipolari e antipopolari. Gli obiettivi concreti imposti dal movimento dei lavoratori statali hanno progressivamente riempito e qualificato l'ipotesi sindacale, esprimendo un'aspirazione e una volontà antierarchica e anti-autoritaria, per affermare finalmente un'amministrazione capace di privilegiare le aspettative popolari da sempre dimenticate e tradite. I vertici sindacali nel condurre la vertenza, isolandola dalla sua base effettiva, rinchiodandola nelle stanze e nei corridoi dei pochissimi e incontrollati addetti ai lavori, hanno sistematicamente svuotato l'ipotesi della qualifica funzionale dei contenuti e delle aspirazioni più qualificanti, attribuendole confini e caratteristiche assolutamente inaccettabili.

Così si è sviluppato un assurdo confronto verticistico, permanente dilatorio con i vari governi anti-operai e anti-popolari nel frattempo succeduti, che ha segnato cedimenti gravissimi e progressivi. Innanzitutto il regalo insperato, per i padroni

della mobilità, proposta dai vertici sindacali come principio generale. L'unica mobilità accettabile è quella connessa a effettive vertenze della classe operaia tese a modificare profondamente le strutture dello stato, nel senso cioè di un decentramento e quindi spostamento all'interno di una zona omogenea, di una struttura amministrativa inserita delle strutture di base dei lavoratori. Una mobilità quindi scelta esclusivamente e direttamente dal movimento operaio e dai lavoratori statali.

Altri cedimenti hanno riguardato i ricatti sull'assenteismo e sul diritto di sciopero, con illazioni e minacce di ogni genere, tese a colpevolizzare ipocritamente la categoria di una paralisi amministrativa che è solo paralisi di contenuti e di volontà politica e che ha da sempre nel governo e nei padroni gli unici responsabili.

Gli aumenti salariali, irrisori e fuori busta, non hanno privilegiato effettivamente i redditi più bassi, giunti ormai sotto il limite della sopravvivenza. Rispetto ai livelli funzionali c'è stato un incredibile susseguirsi di proposte, controproposte, mediazioni varie, caratterizzate da una sempre maggiore burocratizzazione e confusione, così da disar-

mare e sconcertare la base, estranea suo malgrado, a questi giochi di prestigio. L'omogeneizzazione effettiva delle mansioni, e il rilievo da attribuire all'anzianità rispetto al titolo di studio, il libero e automatico accesso da un livello all'altro, l'accorciamento sostanziale della forbice salariale, sia tra i vari livelli, sia all'interno dello stesso livello, sono sempre più sfumati nelle successive ipotesi, fino ad arrivare alle ultime proposte che trasformano di fatto l'obiettivo della qualifica funzionale in un mero riordinamento delle carriere reciprocamente impenetrabili, che privilegia esclusivamente i livelli più alti, che accresce la discriminazione del titolo di studio, che annulla il peso dell'anzianità, lasciando praticamente immutati i dislivelli e le perequazioni salariali.

Infine c'è il grave e contraddittorio atteggiamento rispetto al lavoro straordinario, di cui si afferma in via di principio la necessità dell'abolizione, ma che di fatto si rilancia, aumentandone sostanzialmente la retribuzione, facendone sempre più strumento di divisione e di privilegio, oltreché giustificazione e alibi, insieme alla mobilità selvaggia, per un generalizzato ed eterno blocco delle assunzioni. La via per uscire da questo vicolo cieco è da una parte, la mobilitazione di massa della categoria, che realizza nell'ambito della qualifica funzionale tutti gli obiettivi irrinunciabili e qualificanti espressi dalle lotte degli statali, tutto ciò che gli operai dell'industria si sono conquistati con dure lotte in questi anni: inquadramento unico operai-impiegati su pochi livelli funzionali, classe di paga unica per ogni livello, riduzione della forbice retributiva tra gli stipendi minimi e massimi, con aumento stipendiale adeguato con elevi soprattutto le retribuzioni più basse e che assorba in paga-base, in cifre uguali, tutti i fuoribusta; abolizione dei meccanismi selettivi, come le note di qualifica; integrale applicazione dello statuto dei lavoratori; progressione economica legata esclusivamente all'anzianità, passaggi automatici da un livello all'altro, abolizione dello straordinario e degli altri compensi accessori.

Dall'altra la trattativa diretta e politica con il governo, lasciando alla controparte la fase tecnica (cioè nessuna cessione) chiamando con forza i lavoratori alle lotte scendenziali sull'andamento degli incontri.

Insomma, il progetto della criminalizzazione va avanti e trova spazio se non incanto anche nelle colonne dell'«Unità» che, addirittura alcuni mesi prima dei mandati di cattura lancia una campagna contro i compagni, trasformando in teppismo l'antifascismo militante e in provocazioni tutte le prese di posizione che non fossero il parallelo di quelle del PCI, nel volantino a firma Unione Democratica (la lista elettorale universitaria del PCI) si arriva addirittura alla delazione e si strumentalizzano i documenti apertamente reazionari (G. Fichera, Ricci, Salvini, Romani) e le loro provocazioni al fine di egemonizzare gli spazi di potere.

Ci troviamo quindi di fronte a uno dei più clamorosi casi di repressione a Roma, tutto teso a stroncare e a denigrare le lotte reali e a mettere in discussione l'agibilità politica scritta al PSI, l'aula del collettivo che dal 1968 era punto di aggregazione dei compagni e degli studenti; agenti della polizia, a volte iscritti ai corsi per me-

ROMA - Contro il "Collettivo" di Fisica un caso senza precedenti di repressione coordinata

Costretti alla latitanza perchè invisibili ai baroni dell'università

ROMA, 27 — I mandati di cattura, spiccati quasi sei mesi fa dal tristemente noto Vittorio Bucarelli e Paolino Dell'Anno, costringono alla latitanza Massimo Pieri e altri tre compagni del Collettivo Universitario Autonomo, sono la diretta conseguenza di un clima intimidatorio che professori reazionari e galoppini della provocazione hanno scatenato nei confronti di coloro che combattono la funzione di controllo dell'università. La magistratura è ormai chiamata ad assumersi in prima persona il compito di forza repressiva per difendere gli interessi delle varie «baronie» e bisogna dire che svolge con zelo il compito che le è stato affidato: rapporti di polizia, lunghi fascicoli informativi e agenti in borghese nelle aule sono all'ordine del giorno.

Non appena lo scontro esce da quella che si può chiamare «lotta sui contenuti» e investe ad esempio il problema della voluta ghetizzazione dell'università rispetto al mercato del lavoro, dei sistemi di con-

trolo (esami, ritmi), della struttura politica universitaria, e si cominciano a mettere in discussione i punti base su cui si reggono politicamente, strutturalmente e ideologicamente le «baronie», scatta implacabile il meccanismo della repressione aperta a cui si presta benevolmente il codice Rocco. La volontà dei docenti reazionari di mantenere intatto l'attuale sistema (e quindi la crisi dell'università) attraverso contenuti privi d'interesse per la gran parte degli studenti, attraverso la teoria della oggettività della scienza e la conseguente e auspicata accriticità, trova conferma nel modo in cui si esplica la repressione nei confronti di chi non accetta un simile meccanismo.

E' in questo contesto che si deve guardare all'episodio che ha coinvolto Massimo Pieri e gli altri compagni in reati che non sono altro che di opinione, ma che vengono perseguiti penalmente per una denuncia fatta da alcuni baroni e sorretta da «testimoni» di Comunione e Liberazio-

Un dibattito urgente per la sinistra rivoluzionaria

I NON-ALLINEATI A COLOMBO

Sul nostro giornale abbiamo seguito pressoché quotidianamente i lavori della quarta Conferenza dei non-allineati, svoltasi a Colombo (la capitale dello stato che una volta si chiamava Ceylon e ora Sri Lanka) dal 16 al 19 agosto. Può valere tuttavia la pena di tornare su questo avvenimento per trarne alcune considerazioni più generali, e forse anche per insistere ulteriormente sulle contraddizioni, assai numerose, che la conferenza non ha mancato di evidenziare.

Ci fu un lungo periodo, durato fino alla fine degli anni sessanta, in cui la nuova sinistra, europea e americana, si impegnò in una critica serrata del concetto di Terzo mondo

tutto negli ultimi anni, è stato piuttosto un contributo dall'esterno (spesso utilizzando le varie sedi dell'ONU) alla formazione di blocchi antiperditi, ma anche antisovietici, su singoli problemi specifici. Ed è innegabile che su questo terreno i paesi del Terzo mondo hanno ottenuto negli ultimi anni importanti successi: dalle battaglie sulle materie prime a quella sulla difesa delle acque territoriali, alla questione demografica ecc.



di quello, ad esso collegato, di non allineamento. Il Terzo mondo, si diceva, era una mistificazione, perché raduna sotto il denominatore comune di paesi poveri, sottosviluppati, ex-colonizzati, ecc., regimi in realtà molto diversi fra di loro e strutture di classe non meno differenziate.

Parlare di Terzo mondo, si diceva ancora, significa trascurare le contraddizioni di classe, interne ai singoli paesi, e privilegiarne invece la politica estera nei rispettivi governi. Una politica estera, per di più, che pur fondandosi su continui omaggi rituali al neutralismo e al non-allineamento, appariva invece, nella stragrande maggioranza dei casi, tutt'altro che «non-allineata» rispetto all'uno o all'altro dei blocchi.

parte di molti una sopravvalutazione dell'unità e quindi della forza del Terzo mondo e una sottovalutazione delle contraddizioni di classe che lo agitano sempre più vistosamente. Che una nuova correzione (che non significa evidentemente un puro e semplice ritorno all'antico) sia oggi necessaria appare chiaro a chi abbia seguito i lavori di Colombo.

Innanzitutto la conferenza aveva tra i suoi scopi principali quello di creare organismi economici permanenti in grado di aumentare l'interscambio e la collaborazione tra i paesi partecipanti, diminuendo la dipendenza dai paesi sviluppati. Ne sono uscite invece soltanto parole e non progetti concreti. Ne è uscita la chiara dimostrazione dell'esistenza di un blocco che riesce in qualche modo a contrattare con l'imperialismo una capacità, sia pure distorta di crescita economica (si pensi soprattutto ai paesi produttori di petrolio), mentre altri sono caricati da un im-

verimento crescente o da drammatiche difficoltà.

Altrettanto evidenti sono le differenziazioni politiche. Se il Cile, condannato da tutti, era assente, erano presenti invece i regimi dittatoriali dell'Argentina e del Brasile. Erano presenti autentiche quinte colonne dell'imperialismo americano, per le quali il non-allineamento è soltanto fumo negli occhi. Cuba e — paradossalmente — la Libia hanno giocato più o meno apertamente per l'Unione Sovietica, rifiutandosi di porre sullo stesso piano l'imperialismo e socialimperialismo. La Jugoslavia e, meno rigidamente, l'Algeria hanno insistito sull'unità a tutti i costi. Soltanto i pochi paesi (il Vietnam, il Mozambico) hanno difeso apertamente un reale neutralismo attivo e antiperditi. In queste condizioni, non può stupire il fatto che la conferenza non abbia quasi messo verdetto di condanna, quando si escludeva quello (puramente verbale, del resto) del regime nazista sudaficano. Il siriano Assad ha potuto dire la sua a poche ore dal massacro di Tall El Zataar. E Sadat si è limitato a lasciare la sala mentre parlava il suo ormai mortale nemico Gheddafi. Nessuna importante decisione, vuoi economica vuoi politica, ha potuto uscire da una conferenza paralizzata dalle sue interne divisioni. La ferma denuncia del neocolonialismo da parte di Pham Van Dong, o la proposta di un Mediterraneo «area di pace» così come altri importanti discorsi uditi a Colombo restano, per il momento, pure enunciazioni. Il movimento dei non-allineati segna il passo, e continuerà a farlo finché non si modifichino i rapporti di classe all'interno dei paesi che lo compongono. Il che impone, anche a noi, una più approfondita analisi della situazione internazionale che comporti, fra l'altro, una considerazione più attenta delle contraddizioni di classe nel cosiddetto Terzo Mondo. Solo così episodi come la crisi libanese non troveranno più la nuova sinistra spiazzata e priva dei mezzi teorici necessari a cogliere la natura reale dei processi sociali.

Gianni Sofri

SEZZE

Sabato 27, alle ore 18, comizio in piazza Quattro Novembre indetto da LC per la Palestina. Interverranno due compagni palestinesi del Centro Universitario di Roma. Alle ore 19,30 ci sarà un dibattito nella biblioteca comunale.

BARILETTA DIBATTITO SUL LIBANO:

Sabato 28, alle ore 18,30 nella sala della biblioteca comunale assemblea dibattito sul Libano.

Anche la nascita è un fatto di classe - 2

Piangere non allarga i polmoni

Le esigenze fondamentali del bambino dai tre mesi a un anno

Il bambino ha alcune esigenze fondamentali. Essere nutrito con affetto è la prima.

LE BASI BIOLOGICHE DELLO SVILUPPO

0 mesi: Postura fetale
1 mese: alza il mento
2 mesi: alza il busto
3 mesi: Raggiunge ma non afferra
4 mesi: Siede con appoggio
5 mesi: Siede in grembo, afferra oggetti
6 mesi: Siede sui talloni, afferra oggetti penduli
7 mesi: Siede da solo
8 mesi: Sta in piedi con aiuto
9 mesi: Sta in piedi appoggiandosi ai mobili
10 mesi: Va carponi
11 mesi: Cammina se guidato
12 mesi: Si solleva in posizione eretta appoggiandosi ai mobili
13 mesi: Si arrampica su per le scale
14 mesi: Sta in piedi da solo
15 mesi: Cammina da solo

madre e figlio. A proposito della differenza tra i due tipi di allattamento bisogna pre-

cisare che l'allattamento al seno preferibile in teoria per alcuni aspetti positivi (al bambino vengono trasmesse così le immunità materne, e per la donna è facilitato il recupero da parte dell'utero del suo tono muscolare, attraverso le contrazioni provocate dalla stimolazione del bambino sui capezzoli), è reso difficile, e infatti è ora rarissimo, per il fatto che pochissime donne ormai sono in grado di produrre latte a sufficienza per almeno i 3 mesi necessari. Ciò è dovuto a un fenomeno di «inquinamento generale», in questo caso alimentare, per cui l'alimentazione della donna oggi non è più «sana» e tale da consentirle la capacità fisica di produrre latte. E siccome in genere il latte è poco, va stimolato con medicine, e in ogni caso la donna è molto affaticata e non regge più di 2-3 settimane al massimo, con il risultato di dover cambiare latte al bambino. E questo provoca al lattante non poche difficoltà. E l'allattamento al seno provoca alle donne, ad esempio in caso di miopia, notevoli danni alla vista (e poi carie ai denti, ecc.). Il grosso limite dell'allattamento al poppatoio è

invece quasi unicamente nei costi. Purtroppo quelli rimborsati dalle mutue non sono affatto i migliori, i quali invece raggiungono cifre proibitive (e un barattolo basta solo per poche poppate). Basta che la madre sia seduta in modo comodo e disteso, (può bastare anche una sedia avendo un sostegno — per esempio un cuscino — che sostiene il bambino), che non si cerchi di farlo troppo in fretta (nelle famiglie proletarie magari ci sono altri figli, la casa da pulire, centose cose da fare, ma per dieci minuti in più dati a un bambino si possono evitare conseguenze ben più tristi di una casa meno pulita), che il bambino non abbia troppa gente intorno che parla a voce troppo alta e magari si diverte a togliere il poppatoio o il seno dalla bocca del bambino («vedi, carino, fa la smorfia per piangere»). Nessuna madre darebbe a suo figlio un pugno nello stomaco; beh, questa è quasi la stessa cosa.

te bisogno di essere toccato sulla pelle. Per quanto gli si comprino tessuti soffici lui ci sta male; è sempre stato nudo!).

Il lattante non ha molto sviluppato la vista o l'udito, ma la sua pelle è sensibilissima. Se la poppata è soddisfacente, in questo senso, non ci saranno bambini urlanti, che non dormono tutta la notte, vomitano, ecc. In un bambino che non abbia malattie precise, tutte queste cose (urli, insonnia, vomito, eccetera) sono espressione di un senso profondo di disagio.

Se è possibile, il bambino ha bisogno di dormire in un ambiente buio, silenzioso e da solo. Questo è difficile (in una casa proletaria), ma può bastare anche un angolo di corridoio, la cucina quando si è tutti a letto. Finché è molto piccolo non può dormire se c'è rumore. Sembrerà che si addormenti ma si risveglierà in continuazione. Alcune attenzioni che possono sembrare «eccessive» risparmiano poi alla madre molte notti insonni. I primi giorni il bambino si sveglia di notte piangendo. L'opinione comune è che «sono capricci» e che in realtà piangere gli fa bene ai polmoni. Questo lo insegnavano nel periodo

fascista («non viziate il bambino! tempratelo!»).

In realtà questa ideologia violenta, e senza fondamento, è rimasta molto spesso solo nelle classi più povere, perché i borghesi «colti» (cioè ricchi) si sono spesi molti soldi per comprarsi tanti bei libri, e sanno che queste cose non sono vere. Il bambino piange perché è solo e ha voglia di sentire qualcuno. Basteranno poche notti di sacrificio, alzarsi un attimo tenergli stretta la mano, o dondolarlo un po' lasciandolo nel suo letto senza prenderlo in braccio, perché si tranquillizzi e si addormenti. Non è vero che poi si vizia e lo fa sempre. Diventato sereno chiederà poi solo quando ha veramente bisogno di qualcosa (sete, deve essere cambiato, ecc.) e, soprattutto, senza più piangere. E' vero che se si fa finta di non sentire, e lo si lascia piangere un'ora per 2-3 notti poi non piange più. Ma a questo punto non c'è da stupirsi se magari mangia meno, non dorme bene durante il giorno, è piagnucoloso sempre. Semplicemente non è sicuro. Solo i grandi sanno di esserci se gli succede qualcosa, lui non lo sa! Ha provato a chiamare e la sua realtà è che

nessuno ha risposto.

La regola più generale da seguire sempre, e in particolare, nelle primissime settimane di vita, è quella di tenere presenti le condizioni in cui il bambino ha vissuto per nove mesi e di far sì che la vita all'esterno sia più gradevole e serena possibile in modo che il bambino acquisti sicurezza e fiducia. (Parlando dell'ingresso del bambino proletario a scuola vedremo come esista un profondo legame di continuità tra la sicurezza in sé, acquistata fin da piccolo, e il successo o insuccesso scolastico).

Una delle cose che più preoccupano le donne che hanno un figlio per la prima volta è fare il bagno al bambino. Inespugnabilmente il bambino urla, si agita piangendo rendendo la madre sempre più tesa. Cerchiamo di capire perché. Sembra assurdo considerando appunto che il bambino è vissuto immerso in un liquido all'interno dell'utero. Anche per questo caso si tratta solo di mettere il bambino in condizioni che gli diano sicurezza. Se lo teniamo immerso in una vasca con troppa acqua rispetto alle sue dimensioni, il bambino prova la stessa sensazione di uno che non sa nuotare e arriva al mare in un punto in cui non si «tocca». E' la sensazione di vuoto, di non controllare la situazione. Invece di spendere soldi in vasche e vaschette prodotte da case farmaceutiche, come la Chicco, è molto utile usare il lavandino del bagno.

(perché non sia scivoloso), poi si mette l'acqua facendo bene attenzione che non scotti (considerando non la nostra pelle, che è più dura ed esercitata, ma quella del bambino), quindi si stende il bambino sorreggendogli la testa. Lo si accarezza piano, sorridendo, parlando, senza giocare e schiararlo negli occhi (non è ancora in grado di apprezzare questi scherzi che amerà moltissimo quando sarà più grande!) e facendo attenzione che l'acqua non gli entri nel naso.

Normalmente un bagno così condotto (della durata di 5-6 minuti) rende il bambino molto disteso e lo prepara ad una nottata tranquilla. Altro fatto importante è evitare bruschi passaggi di temperatura. Cioè prima di togliere il bambino dall'acqua preparare a portata di mano un asciugamano (se è inverno scaldato un po' sul termosifone o vicino a una stufa) in cui avvolgerlo subito completamente. Questa precauzione risparmia, tra l'altro, molti raffreddori. Una paura del bambino è cadere. Non è troppo difficile rinunciare (in questa età) a tirarlo per aria come se fosse una palla, fra le risate affettuose dei parenti (tipico gioco dei padri). Il bambino ha una paura da morire perché non capisce il gioco. Solo il padre sa che lo riprenderà senza farlo cadere; lui sa solo che sta precipitando. Non si diverte per niente; è come se ci spingessero, bendati, giù da una finestra, senza dirci che sotto c'è il telone dei pompieri.

Continuano gli scontri a Città del Capo Le armi dei governi di Francia e USA contro gli operai sudafricani

JOHANNESBURG, 27 — Dopo il grandioso sciopero che ha visto la partecipazione della quasi totalità dei lavoratori africani, la situazione rimane molto tesa a Soweto e nelle altre città sudafricane. Negli

scontri di questi ultimi giorni i morti sono stati 31, secondo i comunicati ufficiali della polizia (ma probabilmente molti di più), i feriti centinaia. Nella giornata di ieri, gruppi di zulu hanno proseguito

le incursioni negli altri quartieri operai di Soweto. Le dichiarazioni degli abitanti dei quartieri proletari sulle azioni dei zulu contro gli scioperanti — che hanno causato più di cento feriti — rispecchiano

l'alto livello di coscienza dei lavoratori africani. Nelle testimonianze raccolte dai giornalisti neri, si dice che una delle ragioni degli attacchi degli zulu contro gli altri lavoratori africani, è il fatto che gli zulu, che abitano nella città-ghetto di Soweto, sono degli emigrati, che hanno lasciato le loro famiglie nei bantustan, e che naturalmente non sono integrati nella città. «Non hanno capito gli appelli allo sciopero».

Sadat prepara la guerra alla Libia?

IL CAIRO, 27 — Il rinnovo del mandato presidenziale di Anwar Sadat per altri sei anni, deciso all'unanimità ieri dal parlamento egiziano, avviene nel momento in cui forze egiziane continuano ad ammassarsi al confine con la Libia e la campagna propagandistica contro il regime di Gheddafi raggiunge il diapason. Non è da escludersi, quindi, che il nuovo mandato del presidente egiziano coincida con un secondo conflitto aperto tra paesi arabi, dopo quello che ne ha liberato la unità, del resto sempre più apparente che reale, sulla questione libano-palestinese.

schieramento moderato che, appoggiandosi agli USA, si pone in contraddizione con il più intransigente sforzo verso una reale autonomia del paese del Terzo Mondo e verso un ordine economico mondiale non dettato dagli strumenti di rapina, di ricatto e di guerra dell'imperialismo che è portato avanti da paesi coetaneamente antimeritocratici. E' invece a questi ultimi, in Algeria in testa, come anche ai movimenti di liberazione nazionale africani, che Gheddafi ha espresso nella recente riunione dei non allineati a Colombo il proprio appoggio. (e a questo proposito non vogliamo adesso scendere nella pur necessaria analisi circa l'opportunità di insistere, a Colombo, sull'unità dei non allineati, promuovendovi l'egemonia dei paesi coetaneamente antimeritocratici, piuttosto che puntare a una spaccatura verticale).

Ma nella campagna antiblica di Sadat si può individuare un'altra motivazione decisiva. Il tenore di vita delle masse egiziane, da sempre disastroso, è andato rapidamente deteriorandosi dal momento in cui Sadat ha optato per la privatizzazione dell'economia e l'apertura ai capitali stranieri. Le frequenti iniezioni di investimenti e finanziamenti sauditi hanno comportato la completa subordinazione delle scelte economiche egiziane ai pool bancari dei regimi arabi, da un lato, e paesi come Libia, Algeria, Iraq, Yemen Democratico, dall'altro, ha trovato un terreno importante nel sostegno offerto da questi ultimi ai movimenti antimeritocratici e rivoluzionari della regione, dalla Palestina all'Oman, dal Sahara Occidentale al Libano di questi giorni. E sono questi movimenti che, chiaramente puntando in prima istanza sulle proprie forze (anche per evitare quei condizionamenti che troppe volte in passato gli si sono rovesciati poi contro), rappresentano (al di là degli attriti tra regimi e tra imperialismi) l'ostacolo fondamentale alla stabilizzazione reazionaria, imperialista e allo sviluppo capitalistico della regione.

Il rapporto sottolinea, che la Francia è la principale fonte materiale e di conoscenze tecniche dell'Africa del Sud e si accusano gli Stati Uniti di mantenere rapporti stretti con il regime di Pretoria a scopo di mantenere lo status-quo in Africa australe e di rafforzare la presenza americana in quel settore dell'Oceano Indiano, vicino ai paesi produttori di petrolio.

Le più recenti tappe della tensione tra Egitto, con alle spalle tutti i regimi arabi reazionari, dal Sudan agli emirati del Golfo, e Libia, sono costituite dai seguenti episodi: la fallita insurrezione in Sudan contro il regime di Nimeiry, filo-egiziano e filo-imperialista, che il Cairo e Kartum hanno voluto far risalire a una cospirazione libica (si era parlato di una invasione di mercenari libici, per quanto poi le centinaia di persone uccise negli scontri o giustiziate dopo processi sommari fossero risultate tutte sudanesi); una serie di attentati contro edifici pubblici e treni in Egitto, in agosto, pure attribuiti ad agenti libici ma che, come anche il recente dirottamento di un Boeing 727 egiziano tra il Cairo e Luxor, dalla stessa stessa sinistra egiziana vengono fatti risalire perentoriamente ai servizi segreti di Sadat.

Più particolarmente nel settore meridionale, la contrapposizione tra Egitto e regimi reazionari arabi, da un lato, e paesi come Libia, Algeria, Iraq, Yemen Democratico, dall'altro, ha trovato un terreno importante nel sostegno offerto da questi ultimi ai movimenti antimeritocratici e rivoluzionari della regione, dalla Palestina all'Oman, dal Sahara Occidentale al Libano di questi giorni. E sono questi movimenti che, chiaramente puntando in prima istanza sulle proprie forze (anche per evitare quei condizionamenti che troppe volte in passato gli si sono rovesciati poi contro), rappresentano (al di là degli attriti tra regimi e tra imperialismi) l'ostacolo fondamentale alla stabilizzazione reazionaria, imperialista e allo sviluppo capitalistico della regione.

Il rapporto sottolinea, che la Francia è la principale fonte materiale e di conoscenze tecniche dell'Africa del Sud e si accusano gli Stati Uniti di mantenere rapporti stretti con il regime di Pretoria a scopo di mantenere lo status-quo in Africa australe e di rafforzare la presenza americana in quel settore dell'Oceano Indiano, vicino ai paesi produttori di petrolio.

Il rapporto sottolinea, che la Francia è la principale fonte materiale e di conoscenze tecniche dell'Africa del Sud e si accusano gli Stati Uniti di mantenere rapporti stretti con il regime di Pretoria a scopo di mantenere lo status-quo in Africa australe e di rafforzare la presenza americana in quel settore dell'Oceano Indiano, vicino ai paesi produttori di petrolio.

Al di là della possibilità di dimostrare l'autentica paternità di questi incidenti, vi sono alcune circostanze del quadro politico internazionale e meridionale che possono gettare luce sulle loro motivazioni ed obiettivi.

Basterebbero gli elementi elencati per far comprendere come per le forze reazionarie arabe alleate dell'imperialismo USA, la rimozione del «fattore di disturbo» li-

Il rapporto sottolinea, che la Francia è la principale fonte materiale e di conoscenze tecniche dell'Africa del Sud e si accusano gli Stati Uniti di mantenere rapporti stretti con il regime di Pretoria a scopo di mantenere lo status-quo in Africa australe e di rafforzare la presenza americana in quel settore dell'Oceano Indiano, vicino ai paesi produttori di petrolio.

Il rapporto sottolinea, che la Francia è la principale fonte materiale e di conoscenze tecniche dell'Africa del Sud e si accusano gli Stati Uniti di mantenere rapporti stretti con il regime di Pretoria a scopo di mantenere lo status-quo in Africa australe e di rafforzare la presenza americana in quel settore dell'Oceano Indiano, vicino ai paesi produttori di petrolio.

Secondo il Quotidiano del Popolo, organo del Partito Comunista Cinese, che Cheng Min, membro del comitato permanente di partito della municipalità di Tangshan, vedendo che la figlia di tredici anni e il figlio di sedici erano rimasti travolti dal crollo della loro casa, a seguito del terremoto, e udendoli invocare aiuto, scelse di correre prima ad aiutare il vecchio Chiu Kuang-yu, segretario del comitato di partito del quartiere di Lu Pei, e la sua famiglia, e solo dopo si recò a portare soccorso ai due figli, trovandoli però già morti. Al vecchio Chiu Kuang-yu, che Cheng Min avrebbe detto «Tu sei il segretario del comitato di partito del quartiere e non hai tempo da perdere. Vai subito ad organizzare i soccorsi». Il Quotidiano del Popolo così commenta: «Nell'interesse della popolazione del quartiere, della maggioranza, egli non ha esitato a sacrificare i suoi stessi figli».

La "Cina è lontana" per chi non la sa vedere

to evidenziato nei "giorni del terremoto" un "modello di vita" — antagonista a quello imposto dalla società capitalistica — praticabile e "concreto", non protezione utopica ma gesto quotidiano, ma ha anche dimostrato la superiorità di un'efficienza, ai fini della prevenzione, del soccorso e della difesa, di una concezione della società che mette la politica e l'uomo al posto di comando.

Per quanto riguarda il quesito concreto e drammatico che l'avvenimento narrato pone, è certo che — se pure vogliamo accreditarne l'autenticità di episodio di cronaca — non ci può essere una risposta da manuale; è evidente, cioè che non esiste e non può esistere un codice di comportamento che prescrivere quando e come l'affetto familiare vada posto alla solidarietà comunitaria oppure debba prevalere su di essa. Nessuna società comunista, almeno in uno spazio di tempo prevedibile, è quella relativa all'epoca presente — può ribaltare i ruoli sociali e umani, rovesciare le attuali gerarchie affettive, dissolvendo i rapporti di parentela e di sangue all'interno di quei comunitari fino ad an-

nullare la particolarità del rapporto di amore tra genitori e figli. Quello che, quindi, da questo episodio si può ricavare è solo un'indicazione filosofica di tendenza: l'esaltazione della solidarietà collettiva non come mortificazione di quella parentale, ma come sua manifestazione più ampia e generosa, nella tenace volontà di costruire un'organizzazione sociale nella quale mai le due forme di solidarietà siano antagonistiche tra di loro.

Seveso: PARLANO GLI OPERAI DELL'ICMESA

Ricoverato d'urgenza un operaio per intossicazione. L'Icmesa era stata denunciata altre tre volte per inquinamento; la magistratura l'ha sempre assolta

MILANO, 27 — Continuano a giungere notizie di danni provocati dalla diossina alle persone: un operaio dell'Icmesa è stato ricoverato d'urgenza alla clinica del lavoro per sospetta intossicazione mentre ad un militare che aveva operato nella zona A, sottoposti di sua iniziativa agli esami clinici, è stata riscontrata una grave diminuzione delle difese organiche; questo mentre ai margini delle zone recintate circolano donne e bambini, tra cartelli di divieto di sosta per le persone appiccicati sulle case abitate. Seveso è in questi giorni il paese dell'assurdo, impossibile capire con che criteri sono state prese le misure di sicurezza nel disorientamento generale della popolazione. Ci parlano di questa situazione alcuni operai del CdF dell'Icmesa in seduta permanente alla scuola De Gasperi: «di fianco all'Icmesa lavora tutt'ora una falegnameria di trenta operai, le case degli operai della Icmesa adiacenti alla fabbrica sono state sgomberate solo pochi giorni fa perché il giorno della nube il vento soffiava dall'altra parte, gli esami clinici non hanno raggiunto che una piccola parte della gente e questo è particolarmente grave soprattutto per le donne incinte. Se una donna vuole abortire la trafila a cui si deve sottoporre è tale che viene scoraggiata in partenza. Allucinante è la situazione in cui si trovano gli sfollati dei residence, in particolare di quello di Assago, tagliato fuori dal mondo: c'è solo un pullman che arriva al mattino e un altro alla sera per gli operai, poi la gente sta lì a leggere sui giornali ogni giorno notizie diverse.

che sugli operai dell'Icmesa, in una assemblea con gli sfollati di Assago un esponente del PCI ha detto che noi prendevamo stipendi favolosi per essere sulla pericolosità della Icmesa. Per quanto riguarda la nostra situazione, abbiamo deciso di anticipare l'assemblea di tutti i lavoratori: conteneremo a portare avanti le nostre richieste di pagamento al cento per cento ed esamineremo le forme per coinvolgere nella nostra lotta le fabbriche del gruppo Roche. Per quanto riguarda poi gli esperimenti di decontaminazione, la gente non ha mai probabilmente e non avrà mai gli strumenti per capire se il territorio sarà di nuovo abitabile, ma è giustamente diffidente. Sta a noi creare l'informazione più sicura su cui poter muovere. Il comitato tecnico scientifico a cui partecipano forze della sinistra rivoluzionaria e tutti i democratici che vogliono lavorarci è il primo embrione di questa organizzazione. Ma è necessaria molta più gente perché qui da sempre il monopolio dell'informazione è della DC e della chiesa». E' iniziata nel frattempo la controffensiva dei dirigenti svizzeri dopo le comunicazioni giudiziarie dei giorni scorsi — hanno rifiutato il mandato di comparizione e accusano gli italiani di aver sabotato i macchinari dell'Icmesa. Contemporaneamente, a convalida della loro mancanza di responsabilità, si aggiungono nuovi elementi a dimostrare la continuità dei loro atti criminosi nonché la copertura delle forze politiche. Per ben tre volte, a partire dal '70, l'Icmesa era stata denunciata per inquinamento, ma la magistratura ha sempre assolto.

Centinaia di disoccupati in corteo alla Prefettura

NAPOLI - Bosco deve mantenere gli impegni

NAPOLI, 27 — Questa mattina alcune centinaia di disoccupati sono andati in corteo alla prefettura per sollecitare un incontro con Bosco e il mantenimento degli impegni assunti con l'accordo del 19 luglio. Già martedì mattina un altro grosso corteo aveva rotto il brevissimo periodo di «tregua» intorno al ferragosto. La realizzazione delle promesse fatte da Bosco il giorno prima delle elezioni e che dovrebbero significare circa 5 mila posti (in maggioranza precari) entro l'anno, sta progressivamente slittando. Se rispetto ai posti nelle partecipazioni statali (poco meno di un migliaio) non si ha nessuna notizia, anche rispetto agli altri posti i tempi e i modi della assegnazione sono tutt'altro che chiari e definiti, così è per i mille posti precari gestiti da Comune e Provincia e finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, così è per l'aeroporto di Capodichino e per gli IACP: i disoccupati che hanno ricevuto ad agosto le cartoline per i lavori di costruzione delle case popolari, per altro senza nessuna data, quando si sono presentati sul luogo di lavoro non hanno trovato assolutamente niente, se non la terra dove dovrebbero sorgere le case. Ma non è solo questo il motivo per cui molti dei posti non escono dal fumo delle promesse. In barba infatti ad accordi precedenti che prevedevano la abolizione transitoria di alcuni vincoli legali (tipo i concorsi) per i disoccupati organizzati, questi vincoli sono stati ripristinati e vengono oggi pesantemente utilizzati come strumento di divisione di selezione, di clientelismo: la richiesta dei requisiti (terza media e titoli ancora superiori) per entrare nei corsi parametrici (la cui distribuzione tra l'altro tra corsisti e disoccupati è ancora in sospenso), taglia fuori nei fatti molti disoccupati organizzati e rovescia per questa via il criterio dell'ordine cronologico stabilito dalla massa. Ancora per la assunzione di 173 impiegati al Comune è stato fatto il bando di concorso che non solo legalizza di per sé la selezione dei disoccupati, ma ha dato spazio alla ammissione tra i concorrenti di persone legate ai vari partiti, una vera e propria operazione e lottizzazione dei posti.

Vengono messe in giro le voci più caluniose anche e soprattutto sviluppando il massimo di iniziativa di fronte e dentro tutte le caserme di P. S., di fronte alle fabbriche, tra i soldati e i sottufficiali dell'Aviazione Militare. Le condizioni sono mature perché le avanguardie di massa del proletariato e i rivoluzionari con loro intervengano in prima persona tra i poliziotti. E' una occasione da non perdere.

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/8 - 31/8
Sede di FIRENZE:
I compagni della sede 50.000.
Sede di TORINO:
Sez. Ivrea: Olivetti Scarmagno: Gianni 1.000, Ida 1.000, Bobo 1.000, i compagni 17.000, giocando a

sette e mezzo 2.300, Galliano 1.000.
Contributi individuali:
Mavi e Maurizio - Arona (CB), Enzo - Colletorto (CB) 10.000.
Totale 93.300
Totale preced. 2.745.850
Totale compless. 2.839.150

DALLA PRIMA PAGINA

NON PIU'

altri movimenti, soggetto o a tentazioni corporative o subalterne agli accordi istituzionali tra le forze politiche. E' fondamentale, in questo senso, che la lotta per la liberazione del cap. Margherito non si svolga solo a suon di levata di scudi degli uomini politici o di mozioni di solidarietà ma

anche e soprattutto sviluppando il massimo di iniziativa di fronte e dentro tutte le caserme di P. S., di fronte alle fabbriche, tra i soldati e i sottufficiali dell'Aviazione Militare. Le condizioni sono mature perché le avanguardie di massa del proletariato e i rivoluzionari con loro intervengano in prima persona tra i poliziotti. E' una occasione da non perdere.

DECOLLATURA

Mattera Aniello - responsabile della Fieha-CGIL sez. Forio
Monti Francesco Paolo - responsabile Federbraccianti CGIL isola d'Ischia
Savio Francesco - del direttivo sezionale di Forio
Un altro gruppo di compagni ha inviato, nella stessa data, una lettera di dimissioni dal PCI. Pochi giorni fa si erano dimessi dal PCI due dirigenti della provincia di La Spezia.

LIBANO

relativa calma: ieri, per la prima volta dopo parecchi giorni, è tornata la luce a Beirut ovest, controllata dalla sinistra, la gente ha potuto riformarsi di viveri, anche se è incessante il pericolo dei colpi dell'artiglieria falangista tra i cui obiettivi sono proprio i mercatini, dove la mattina donne e bambini si affollano, e seminare il terrore fra la popolazione.

La liberazione di Pasquale Perri non è che la prima vittoria, restano ancora gli obiettivi della messa sotto inchiesta della stazione dei carabinieri e tutti i democratici che vogliono lavorarci è il primo embrione di questa organizzazione. Ma è necessaria molta più gente perché qui da sempre il monopolio dell'informazione è della DC e della chiesa». E' iniziata nel frattempo la controffensiva dei dirigenti svizzeri dopo le comunicazioni giudiziarie dei giorni scorsi — hanno rifiutato il mandato di comparizione e accusano gli italiani di aver sabotato i macchinari dell'Icmesa. Contemporaneamente, a convalida della loro mancanza di responsabilità, si aggiungono nuovi elementi a dimostrare la continuità dei loro atti criminosi nonché la copertura delle forze politiche. Per ben tre volte, a partire dal '70, l'Icmesa era stata denunciata per inquinamento, ma la magistratura ha sempre assolto.

Un passo in questo senso era già stato compiuto dagli Stati Uniti nei giorni scorsi con l'invio di due diplomatici nella zona controllata dalla destra. Questa manovra si inserisce nel tentativo falangista di far passare a livello internazionale la tesi secondo cui la guerra civile in Libano è stata causata da una illegittima interferenza dei palestinesi negli affari interni libanesi, e la sinistra si è piegata e subordinata; la destra perciò, sempre secondo queste tesi, sarebbe oggi l'unica garanzia a difesa dell'integrità nazionale; è evidente come l'invasione siriana e i progetti di spartizione siano sufficienti a smascherare questo tentativo di nascondere una realtà di scontro di classe in cui l'alta borghesia in gran parte cristiana, e l'imperialismo cercano di schiacciare la lotta del proletariato libanese, con al fianco la resistenza palestinese, per il socialismo e l'indipendenza nazionale.

OGGETTO

movimento operaio siano incompatibili e non possono convivere, con quelli di altre classi sociali che, pur rifacendosi oggi alla politica del PCI, si richiamano ed operano nella logica del profitto e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

COSSIGA

gazzioni al ministro Cossiga. Quasi contemporaneamente all'arresto di Margherito e all'offensiva repressiva in corso alla caserma di Padova contro i poliziotti democratici è stato trasferito dal Ministero degli Interni il vicequestore vicario di Macerata Giuseppe Piccolo di 53 anni. E' stato mandato a Spoleto privato delle sue funzioni vicarie.

Pertanto qualunque iniziativa di carattere disciplinare o di altra natura politica che il PCI dovesse eventualmente assumere nei nostri confronti in ordine alle dichiarazioni divergenze politiche sarebbe da ritenersi semplicemente arbitraria e strumentale poiché sottoscritte dichiarando con il presente documento, sin d'ora, di aver più niente a che fare con l'organizzazione del PCI.

Giuseppe Piccolo era «colpevole» di aver più volte denunciato il questore Piacentini e il suo capo di gabinetto Tancredi di per i loro legami coi fascisti. Al giornalista del Corriere della Sera che ha intervistato il vicequestore Piccolo ha ribadito le sue accuse utilizzando anche le gesta fasciste dei suoi due superiori, il nostro bollettino «inchiesta sul neofascismo nelle Marche» Tancredi tra l'altro ha favorito la fuga del fascista Bonocore, braccio destro di Degli Occhi, ricercato per vari episodi di provocazione.

Di fronte alle denunce del vicequestore, il Ministero degli Interni aveva inviato, per una inchiesta, l'ispettore generale di PS Ferruccio Allitto Bonanno. «Proprio lui rimosso da Milano perché in odore di fascismo» commenta Giuseppe Piccolo. E infatti l'inchiesta di Bonanno ha portato al trasferimento di un altro funzionario democratico come era prevedibile. Comunque per ora il trasferimento è sospeso e il vicequestore Piccolo afferma «io non andrò a Spoleto».

Però, come fatto sino ad oggi, non continueremo la nostra battaglia politica, sul piano generale e su quello politico-amministrativo locale, al servizio del movimento operaio italiano e di tutti i democratici di Forio e dell'intera isola d'Ischia. Continueremo questo doveroso impegno di lotta con una organizzazione politica più idonea per la causa del comunismo in Italia e nel mondo e, particolarmente nel superiore interesse sociale, culturale e democratico della nostra cara Forio. Saluti Comunisti e sottoscritti:
Verde Pietro Paolo - Vice segretario CGIL isola d'Ischia
Domenico Savio - ex consigliere comunale; attuale membro del comitato federale di Napoli

La lotta continua...
L'Unità sfodera i migliori argomenti del garantismo democratico e si trincerava dietro quegli stessi codici che sono stati manomessi e mortificati in tutti i modi dal dicembre del 1969 ad oggi.
Il provvedimento abnorme diventa così giuridicamente ineccepibile, una questione di forza maggiore e a ben vedere di giustizia sostanziale. Il tutto dovrebbe servire a far intrangulare il rosso all'antifascismo che si era pronunciato con le grandi campagne per Valpreda e con la dimostrazione di forza dopo Brescia e l'Italia.
In questa prosecuzione della strage rappresentata dalla scarcerazione di Freda c'è da mettere in conto anche questa vera e propria campagna giustificativa svolta dalla grande stampa del PCI e padronale. La linea del PCI è quella della contrattazione sotto banco per un nuovo taglio di rami secchi nell'apparato eversivo istituzionale, senza che i panni neri del regime siano esibiti davanti alle masse, senza che la richiesta popolare di smascherare fino in fondo e definitivamente i cultori di stragi trovi uneco nella politica istituzionale del gruppo dirigente del PCI.
Liberati «se non detenuti per altra causa» scrivono i giudici di Catanzaro. Dalla strage dei testimoni di piazza Fontana all'attività nel Sid di Ventura e Freda, dai legami col terrorismo internazionale della cella padovana alla strage dell'Alpen-Express per la quale Freda è indiziato, dai primi passi per la creazione della Rosa dei Venti all'assassinio del generale Cigliari, le «altre cause» potevano e dovevano essere rigorosamente accertate, gli assassini potevano e dovevano restare in galera, il processo poteva celebrarsi con la contraddittoria esplosiva rappresentata da Freda e Ventura detenuti. Questi sviluppi non sono venuti, i criminali sono liberi, l'istruttoria di Catanzaro si è chiusa su se stessa ammorbidendo tutte le accuse e lasciando perfino aperto in maniera molto pericolosa uno spiraglio all'assoluzione in aula dei fascisti per insufficienza di prove. Forse stavolta il processo si farà sul serio, perché si ha fiducia di poterlo fare su questa base di fumosità giudiziarie che possono consentire, a sette anni dalla strage, di mettere tutto a tacere quanto alle responsabilità maggiori e ufficiali. Si concluda in definitiva che la compartecipazione del PCI alla gestione della cosa pubblica tenga il copricchio sulla pentola degli umori antifascisti e antidemocratici delle masse, sulla loro volontà di mettere assassini e mandanti in condizioni di non nuocere. E' un calcolo pericoloso, un conto che difficilmente può tornare, oggi non meno di ieri.

LOTTA CONTINUA
Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e distribuzione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/e postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.
Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.
Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.